

# Cuore e batticuore nelle storie di Lagerlöf

## Una sera d'inverno accanto al camino

«La penna mi cadde di mano. Non è inutile cercare di mettere per iscritto queste cose? A me la storia è stata raccontata al crepuscolo accanto al fuoco. Sento ancora quella voce suadente e i brividi corrermi lungo la schiena, quei brividi che non sono solo di paura, ma anche di piacere e di aspettativa. Con che batticuore ascoltavamo, e in particolare questa storia, perché pareva sollevare un lembo del velo che nasconde l'inconoscibile! E in che strano stato d'animo ci lasciava, come se una porta si fosse aperta e finalmente dovesse comparire qualcosa che veniva da quella tenebra immane! Quanto c'è di vero in questo racconto? È passato da una narratrice all'altra, qualcuna ha aggiunto qualcosa, qualcuna ha tolto. Ma non conterrà almeno un granello di verità? Non dà l'impressione di descrivere cose realmente accadute?».

Civetta col lettore, la Lagerlöf, e mentre finge di voler porre fine al racconto per insufficienza della scrittura in realtà attesta con legittimo compiacimento la forte presa emotiva della cupa storia di fantasmi, e la profonda verità psicologica e morale della sua allegoria. Quanto al fuoco, al crepuscolo, alla tenebra incombente, all'atmosfera insomma e alla suggestione della narrazione orale, il lettore ne avverte la presenza intrinseca, e quandunque e ovunque lo legga, è una sera d'inverno, accanto al camino. Per quale miracolo ciò avvenga ce lo dice la stessa scrittrice quando, evocando i tempi in cui nel nativo Värmland «i boschi erano vasti e i campi piccoli, i cortili grandi ma le cuscine anguste, le strade strette ma le salite rapide, le porte basse ma le soglie alte, le chiese modeste ma le funzioni lunghe, i giorni della vita contati ma le preoccupazioni infinite», ricorda come in ogni casa vi fosse un camino acceso, fonte di consolazione poiché «il fuoco sapeva fare di meglio che scaldare, illuminare e cuocere, cose ben più straordinarie che scoppiettare, sprizzar scintille, sputar fumo. Sapeva risvegliare la voglia di giocare nell'animo. Perché cos'è

in fondo l'anima dell'uomo, se non una fiamma giocosa? Si agita dentro, sopra, intorno a lui, come la fiamma dentro sopra e intorno alla ruvida legna». Ecco: nel suo narrare Selma Lagerlöf mette fiamma e anima, e la fosca leggenda gotica ne arde con guizzi di poesia, di umorismo, di saggezza.

Un preziosissimo anello scatena la cupidigia di Bard Bardsson, che con la moglie viola la tomba del generale Lövensköld per strapparglielo dal dito. La pagheranno cara, e dopo di loro tutti quelli che colpevolmente o inconsapevolmente verranno in possesso del temibile talismano di cui lo spettro del generale reclama la restituzione. Resa impavida dall'amore, al lungo incubo porrà fine Malvina Spaak, incarnazione — come, più tragicamente, Mawrit Eriksdotter — del bene. Senza mercede: l'autrice sottilmente disinganna il lettore più che disposto a un tradizionale lieto fine. Il bene trionfa, ma non c'è premio per i buoni. Se il finale è in chiave di giudizioso pacato realismo, il disincanto si fa angosciato nell'episodio crudele del "giudizio di Dio": tre innocenti impiccati per la cattiva, troppo umana interpretazione del prodigio li dovrebbe assolvere. Ma l'amore trascende, più che terreno è il sentimento che lega Marit e Paul: «Non dovevano essere stati diversi quel mattino d'estate vicino al cancello del podere, quando, dopo aver ballato tutta la notte, si erano detti per la prima volta che volevano diventare marito e moglie. Non dovevano essere stati diversi il giorno della loro prima comunione, quando avevano sentito le loro anime libere da ogni peccato. Certo non sarebbero stati diversi se fossero entrambi passati attraverso l'orrore della morte, e si fossero ritrovati nell'altro regno, sicuri di appartenersi per l'eternità».

Mario Turello

L'anello rubato  
di Selma Lagerlöf - Iperborea  
126 pagine - 16.000 lire